

**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

Per il ciclo di incontri  
**“GLI SCRITTORI NELL’OFFICINA DI ALTRI  
SCRITTORI”**  
Scuola di incontri letterari – V Edizione

**“I Demoni”**  
di Fedor Dostoevskij

lettura di  
**Luca Doninelli**  
scrittore

Milano  
**18/02/1999**

©**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

Quella che mi propongo di offrire non è un'interpretazione de "I Demoni". Centinaia di persone - fra le quali, probabilmente, parecchi presenti qui, stasera - saprebbero assolvere questo compito molto meglio di me. Del resto, quante cose sono state già dette sull'opera di Dostoevskij e su questa in particolare! Un convegno con critici, storici, storici della letteratura, filologi, filosofi, psicologi non riuscirebbe a esaurire la sua importanza.

Il mio intento, qui, è più umile - ma forse più utile: raccontare in che modo la lettura di quest'opera abbia condizionato la mia vita di scrittore e, quindi, la mia vita. Un romanzo non è solo una storia più o meno avvincente, raccontata più o meno bene. E' anche un cantiere con un capomastro e molti operai. Spesso una pagina ben riuscita ha il potere di suggerire al lettore un'analogia con la natura: una bella pagina è come un fiore, un prodotto naturale, nato come una partenogenesi dalla testa dello scrittore, già tutto intero. In realtà, spesso una pagina felice è il risultato di un ribaltamento. Spesso la successione di fatti nella testa dello scrittore arriva sulla pagina mutata, girata di 180°, 360°. Fin dall'Odissea è così.

Spiare il modo in cui lavorano un artista o uno scrittore è uno dei piaceri più grandi che ci siano. Il bello è che, una volta spiato, è ben difficile carpirne il segreto. Abbiamo assistito a tutti i passaggi dell'opera, ma il segreto resta inviolato.

Eppure un modo c'è per far nostro quel segreto: cominciare a nostra volta a fare, imitando, seguendo, se necessario copiando il maestro che ci ha affascinati. Proprio come accadeva ai pittori del Rinascimento, che imparavano i segreti del mestiere non tanto studiando e analizzando l'opera del maestro (questo è ciò che crediamo noi, sbagliando), ma, semplicemente, stando con lui.

Dostoevskij è uno dei maestri che ho imitato di più, di cui maggiormente ho fatto mio il metodo di lavoro. E I Demoni sono, fra tutti i romanzi del mondo, quello che preferisco, quello che ho scelto, quello da cui sono stato scelto.

La storia de I Demoni è nota a tutti. Per scrivere questo romanzo, Dostoevskij s'ispirò a un fatto di cronaca: l'uccisione dello studente Ivanov per mano del nichilista anarchico Necaev. In una cittadina di provincia, dominata da una borghesia inquieta e da piccoli intellettuali - uno soprattutto - abbacinati da tutto ciò che fa moda culturale, giungono alcuni giovani dopo un lungo soggiorno in Europa. Tra questi giovani circolano idee nuove, che trovano l'immediata simpatia dell'ambiente che li circonda. Sono spigliati, sorprendenti, e le loro teorie non mancano di affascinare molte menti. Il loro leader, Pètr Verchovenskij (ossia il nichilista Necaev), figlio di un mediocre scrittore locale, è un giovane cinico e arrogante, brillante anche, apparentemente molto sicuro di sé. Tratta con chiunque allo stesso modo, fosse pure il celebre scrittore Karmazinov (nel quale Dostoevskij ritrae crudelmente Ivan Turgenev) e dimostra particolare disprezzo per il padre - che d'altronde non si è mai curato di lui. Tra i personaggi che ruotano intorno a Verchovenskij spicca Satov (ossia l'Ivanov della cronaca), la vittima sacrificale del romanzo. Satov, ex studente, aveva aderito al partito di rivoluzionario e nichilista di Verchovenskij, ma poi abbandona la causa e si converte alla religione ortodossa - o, meglio, vuole tornare ad essa e si adopera in tutti i modi per tornarvi.

Ci sono poi il cupo Sigalèv e, soprattutto, Kirillov, il grande teorico del suicidio, forse l'ateo più perfetto della storia della letteratura e della storia tout-court.

(Leggere il testo da pag. 118 in basso)

Ma il vero protagonista de I Demoni è un altro personaggio, rispetto al quale lo stesso Verchovenskij soffre di una tangibile sudditanza spirituale. Il suo nome è tra i più celebri di Dostoevskij: Nicolaj Vesovolodovic Stavrogin. E' lui il vero demone. E' bello, elegante, gentile e intelligente, ed esercita sul lettore una simpatia speciale, che Verchovenskij non potrà mai ottenere. Ma il modo in cui Dostoevskij lo introduce nel romanzo è particolare, e merita di essere ricordato. Dopo una descrizione del suo aspetto esteriore, ecco come ci si presenta il suo mondo interiore

(lettura del testo pag. 47)

Stavrogin ci appare inizialmente come un pazzo. Poi, come uno che segue un disegno a noi ancora ignoto. Poi, ci rendiamo conto che non c'è nessun disegno.

Stavrogin - nel quale si è voluto vedere un ritratto dell'anarchico Bakunin - è, sostanzialmente, un uomo che non crede in niente. Non ama, non crede, non appartiene a nulla. Il suo nichilismo è totale. La sua intelligenza gli permette di comprendere e fare proprie teorie opposte e convincerne gli altri. Satov è completamente succube di lui. Con Kirillov va in America per "fare esperienza" - e dietro il suo viaggio c'è Stavrogin. Diventa ateo, poi credente - e dietro questi cambiamenti c'è sempre lui, Stavrogin.

Stavrogin non è un attivista, non è un terrorista militante. Chi commette i delitti politici è sempre il viscido Verchovenskij che - come tutti sanno - ucciderà Satov in quanto traditore ma farà ricadere la colpa su Kirillov, inducendolo ad autoaccusarsi prima di suicidarsi. Ma è Stavrogin ad avallare, a dire il suo "sì" a quei delitti. Del resto, i crimini di Stavrogin sono più inquietanti: dopo aver sposato (senza consumazione) una povera zoppa mezza demente, Stavrogin stupra e poi induce al suicidio una bambina.

Alla fine, lo stesso Stavrogin verrà trovato impiccato. Il suo gesto è preceduto dalla famosa lettera a Darja Pavlovna, la dolcissima, misteriosa sorella di Satov, la donna che più di tutte ha amato Stavrogin.

(lettura pag. 721)

Il romanzo è una condanna senza remissione dell'ideologia, ed ha per protagonista tutto un secolo, il XIX, che dell'ideologia ha fatto il proprio pane quotidiano. L'ideologia è l'elezione arbitraria di un particolare - anche importante - della realtà a spiegazione esauriente della realtà stessa presa nella sua totalità. All'origine dell'ideologia c'è questa arbitrarietà, questo atto da cui tutto dipende ma che a sua volta non dipende da nulla. Ma non dipendere da nulla significa porre la libertà a un livello di purezza insopportabile, come abbiamo letto nelle parole di Kirillov. In ultima analisi, l'origine di tutte le ideologie è il nichilismo. Il nichilismo ci presenta una grandezza umana falsa. Stavrogin, nella lettera a Darja Pavlovna, si definisce un mediocre, un vile, e parlando di Kirillov gli riconosce una qualità grande, quella purezza, quella generosità che Kirillov possiede per natura e che non gli vengono

affatto dalla sua ideologia. La bontà non viene dal nulla. Parlando del nichilismo, Dostoevskij parla dunque di tutte le ideologie, tracciando un bilancio completo. Ma se fosse soltanto così, *I Demoni* sarebbe rimasto per me un bellissimo romanzo fra tanti. Invece, io non ho mai chiuso i conti con questo libro - diciamo pure: non ho mai chiuso questo libro, non ho mai detto "ecco, ho finito di leggerlo". Questo libro mi accompagna da tanti anni, lo rileggo per intero, oppure ne leggo delle parti, e vi scopro sempre qualcosa che - me ne accorgo col passare degli anni - riguarda l'origine stessa del mio modo di scrivere e di intendere la letteratura.

Lessi *I Demoni* per la prima volta quando avevo già ventitré anni. Prima, non amavo Dostoevskij e preferivo Tolstoj (che per molti aspetti continuo a preferire ancora oggi). Dostoevskij mi appariva sempre forzatamente ultimativo, i suoi personaggi così poco quotidiani... Ancora oggi, Dostoevskij è il più profondamente europeo, il meno americano degli scrittori, perché tutta la sua opera si basa su un aspetto dell'uomo - l'idea, il pensiero, la fede - che genera azioni completamente affrancate dalla sola ideologia che Dostoevskij non tratta: quella del denaro. In America, tutto è dollaro. In Europa no - in Europa ci sono le cattedrali... Dostoevskij parla di uomini che agiscono per altre ragioni, che non hanno niente a che fare col denaro. Uomini affascinanti, dunque, ma in fondo incomprensibili.

Lessi *I demoni* al tempo in cui l'Italia era attraversata dal demone del terrorismo e dell'ideologia, al tempo in cui i discorsi folli che leggiamo in questo romanzo si sentivano quotidianamente sui giornali, nelle scuole, nelle università, nei testi di tante canzonette.

Il terrorismo si comportava esattamente nel modo descritto ne *I demoni*. Era lo stesso modo in cui il comunismo era andato affermandosi in Russia, una trentina d'anni dopo l'uscita del romanzo di Dostoevskij. Gruppi di intellettuali venuti da fuori, figli della Russia ma educati all'estero fin da bambini e perciò profondamente estranei alla vita russa si insediavano nelle città, mostrando simpatia con gli operai e facendo lievitare le chiacchiere nei salotti intellettuali progressisti sempre assetati di novità.

Per me, questa era vita quotidiana.

Ma erano anche gli anni decisivi della mia formazione letteraria. Fu Giovanni Testori, il mio maestro, a suggerirmi la lettura de *I Demoni*. Aveva scoperto in me "un vero scrittore" (così disse), ma disse anche che avevo bisogno di sporcarmi. Dostoevskij è uno scrittore molto sporco. Non è né uno stilista né un grande narratore dall'andatura epica (come, appunto, Tolstoj). I suoi romanzi maggiori maggiori sono costituiti da una serie interminabile di discorsi e conversazioni in questo o quel salotto, mentre gli eventi che li attraversano non stanno mai in primo piano.

Ecco: si può raccontare tutto senza metterlo in primo piano. Fu questa la prima lezione che appresi da Dostoevskij. Romanzi di sei, settecento pagine nei quali tuttavia certi eventi decisivi vengono lasciati alla sfumatura, alla nuance.

C'era poi un aspetto profondamente antinovecentesco, che non poteva non colpirmi: il fatto, cioè, che - per usare le parole di un bellissimo saggio di Lukàcs - i personaggi erano dotati di una vera fisionomia intellettuale. I personaggi si muovono, cioè, secondo percorsi di cui il lettore non possiede subito le coordinate: queste

coordinate dovrà, anzi, procurarsele da sé, impararle. Dostoevskij lo si impara a leggere leggendolo, nessuna introduzione ce lo può rendere familiare.

Io fui molto colpito da questo tema della fisionomia intellettuale. Il Novecento è poverissimo in questo senso. I personaggi del romanzo del Novecento sono sempre affetti da vitalismo, sono dei "tipi" il cui comportamento è determinato da un ambiente sociale, o da una fissazione, o da una turba, o dal carattere, ma quasi mai dal pensiero. Nel romanzo del Novecento "vivere" e "pensare" sono antitetici. L'estetica del Novecento, figlia del Romanticismo (padre di tutte le avanguardie intellettuali e nonno del nichilismo) boccia il pensiero: il pensiero guasta la poesia, guasta l'ispirazione, guasta l'affabulazione. Poi, il pensiero cacciato dalla porta rientra dalla finestra sotto forma di "impegno": letteratura d'impegno civile, politico, sociale, etico, religioso, e chi più ne ha più ne metta.

Il Novecento celebra questo dualismo insensato tra arte impegnata e arte disimpegnata. Dostoevskij mi ha insegnato a pormi il problema in un modo diverso: come definire narrativamente (attraverso, cioè, gli strumenti del narrare e non attraverso gli strumenti dell'ideologia o della propaganda) la fisionomia intellettuale di un personaggio?

Mentre detesta con tutte le sue forze questi personaggi, Dostoevskij li abbraccia, sposa le loro tesi, le porta fino alle estreme conseguenze, trasforma il proprio corpo nel loro corpo: in una parola, li ama. Carnalmente. Perché solo amandoli potrà svelare l'orrore delle loro azioni. Perché l'orrore non nasce - come vorrebbe Stephen King - dagli uomini cattivi, ma da uomini come tutti gli altri. Non dallo spirito, ma dalla carne e dallo spirito uniti. Il nulla non è prerogativa di pochi, ma di tutti.

Ma il metodo di questa identificazione tra scrittore, scrittura e personaggio, il metodo attraverso il quale Dostoevskij tiene uniti questi tre fili è, apparentemente, l'opposto dell'amore. E' la crudeltà. Se mi domandate perché amo Dostoevskij, vi rispondo: per la sua crudeltà. La crudeltà è la sua vera forza. Diciamo pure: la cattiveria.

La crudeltà coincide, in Dostoevskij, con lo stile. Io ho cominciato a copiare pagine de I Demoni, ad imitarne lo stile, a studiarne la dinamica. Se noi consideriamo i personaggi di questo libro dall'esterno, come tanti monumenti uno in fianco all'altro, ci stupisce la loro architettura complessa, e diciamo: "chissà quanto lavoro di preparazione avrà dovuto fare per poter concepire simili personaggi".

Invece, il problema non è questo. Dire questo significa aver frainteso il metodo di lavoro di Dostoevskij. Il metodo sta nel cogliere non "tutto" il personaggio, ma un solo punto - che so, un episodio, un particolare fisico, la prima frase che pronuncia - e lavorare su quello. Non c'è nessun lavoro "a freddo", ma solo "a caldo". Dostoevskij la vora sempre intorno a un punto, e scava intorno a quello finché non ne emergono altri particolari. Non lavora come un architetto, ma come un archeologo.

Per fare questo, però, occorre che l'identificazione col personaggio non sia una confusione. Spesso lo scrittore s'innamora di se stesso attraverso i suoi personaggi. Dostoevskij conserva, invece, un'ironia feroce, che è il suo tratto inconfondibile, e che sfocia spesso nella pura comicità. Chi non ride leggendo Dostoevskij non può amarlo fino in fondo, fisicamente, come lo amo io.

Eccolo nella veste, non inconsueta, di critico letterario.

(Lettura pag. 8 e pag. 88)

Questa crudeltà, che è la sola, vera misericordia possibile a uno scrittore, è ciò che io ho imparato da Dostoevskij, ciò che ho prima copiato e rifatto e poi, a poco a poco, fatto mia. Per molti, oggi, la letteratura è una specie di incantamento, l'accensione di una luminaria illusoria ma affascinante. Chi scrive per incantare è, in realtà, un nichilista - anche se non lo sa. Io scrivo per disincantare. Per poter accendere una luce, bisogna prima aver spento tutte le altre. Questo ci aiuta a capire se la luce che si vuole accendere è più interessante delle altre, se è una vera luce oppure no. Nei piccoli episodi, negli aneddoti messi quasi tra parentesi noi troviamo la stessa energia che anima i grandi temi. Il tessuto di questo romanzo lo si ritrova per intero nel tessuto di ogni singola frase o episodio.

Facendo mio questo esercizio di stile - perché lo stile è la carne e il sangue della letteratura - ho fatto miei anche i grandi temi, avvicinandoli a poco a poco in un modo diverso dal solito: non affrontandoli direttamente, ma facendo mio il metodo con cui Dostoevskij li tratta, che è un metodo narrativo, non filosofico. Un metodo che arriva a determinare ciò che è "grande" a partire dal modo concreto con cui affronta e svfiscera ciò che è "piccolo".

La letteratura, infatti, è sempre l'arte delle piccole cose. Sia quando poi restano piccole (come nella letteratura minimalista), sia quando un vento più generoso - che noi chiamiamo Destino - le fa diventare, piano piano, grandi.